

Utente e-GdP: epromo0880 - Data e ora della consultazione: 29 agosto 2013 16:33

HELVEAS Spesso chi lascia la propria Nazione lo fa temporaneamente

Gestire la migrazione pensando pure al rientro

PAGINA A CURA DI HELVETAS

Claire Fischer
e Ottavia Cima

Gli spostamenti sono una caratteristica della storia dell'uomo fin dalle sue origini: fin dai nostri antenati cacciatori-raccoglitori del Paleolitico, nomadi per eccellenza. Nonostante il sedentarismo dominante, anche oggi alcune popolazioni proseguono la loro tradizione nomade, non soltanto nel torrido Sahel ma anche nella più familiare Europa (si pensi ai nomadi Rom, purtroppo spesso oggetto di espressioni estremiste). Pendolarismo, spostamenti stagionali ed esodo rurale sono soltanto alcune delle forme odierne di migrazione. Una caratteristica comune a queste forme di spostamento è la speranza di ottenere, in un altro luogo, delle migliori condizioni di vita per sé e per la propria famiglia.

Di frontiere ce ne sono sempre state, e spostarsi ha sempre comportato una buona parte di rischi. Tuttavia, con l'avvento dello stato-nazione e la conseguente funzionalizzazione delle frontiere, spostarsi - migrare - è diventato un'avventura ancora più costosa e pericolosa. Nonostante i rischi in aumento, i fenomeni di spostamento umano diventano sempre più importanti nel mondo contemporaneo. Secondo Saskia Sassen, sociologa autrice del fortunato "Le città nell'economia globale", «una delle principali cause della crescente immigrazione dai Paesi più poveri consiste nell'ampia offerta di lavori a basso salario e senza prospettive di carriera nelle "economie avanzate", lavori che i (lavoratori) locali, con aspettative sociali più elevate, non intendono più svolgere anche in presenza di forte disoccupazione».

Spesso la migrazione è un fenomeno transitorio: si tratta infatti di mettere da parte un gruzzolo sufficiente per poter tornare a casa e ricominciare una nuova vita meno miserabile. In questi casi il legame con il Paese d'origine rimane



Presenza dello staff di SaMi all'aeroporto di Kathmandu

quindi molto stretto e i migranti inviano alle loro famiglie rimaste a casa quel poco che riescono a risparmiare. Tutti assieme, questi invii di denaro privato dall'estero raggiungono cifre impressionanti. In alcuni Paesi come il Kirghizistan, la Liberia o il Nepal, i flussi finanziari dei migranti verso il Paese d'origine - le cosiddette rimesse - possono costituire anche un terzo del prodotto interno lordo (PIL). In Tagikistan le rimesse rappresentano quasi la metà del PIL nazionale (dati Banca Mondiale). L'entità degli aiuti internazionali o degli investimenti di multinazionali in molti Paesi è irrisoria se paragonata alle somme inviate dai migranti.

Trasformare la fragilità in un motore di crescita personale

Attualmente, HELVETAS gestisce due progetti sulla migrazione finanziati dalla DSC, in Sri Lanka e in Nepal.

Dopo una prima fase di due anni in cui il concetto è stato "pilotato" in alcuni villaggi, entrambi i progetti sono da poco entrati nella seconda fase in cui - grazie al successo dimostrato nella fase pilota - sia la copertura geografica che il budget si sono notevolmente espansi. I progetti, tra le altre cose, prevedono attività di formazione professionale prima della partenza, di sostegno psicologico quando il ritorno in patria avviene in seguito a maltrattamenti o violenze carnali come l'illustra la storia di Amrita, di accompagnamento giuridico del migrante e di gestione degli invii di denaro alle famiglie rimaste a casa.

Con questo progetto, la DSC ed HELVETAS aprono nuove vie alla cooperazione internazionale che integra una valenza globalizzata allo sviluppo di regioni anche molto isolate.

Cooperazione allo sviluppo e migrazioni: due strumenti diversi per combattere la povertà

Per diverse ragioni si è sempre pensato che la cooperazione allo sviluppo possa aiutare ad arginare l'espansione di questo fenomeno - spesso temuto dai governi e dalle loro popolazioni. Oggi, invece, le agenzie di cooperazione e le organizzazioni non governative (ONG) si stanno rendendo conto che, volenti o nolenti, la migrazione è un dato di fatto in aumento che può anche rappresentare un'opportunità di sviluppo. Un'opportunità che però ancora nasconde gravi rischi. Dallo Sri Lanka e dal Nepal, per esempio, ogni anno centinaia di migliaia di donne partono per i Paesi del Golfo, l'India o la Malesia, con o senza contratti e per la maggior parte senza bene sapere che cosa le aspetti. Assunte come personale di servizio, vivono spesso in uno statuto di semi-schiavitù, disponibili 24 ore al giorno senza protezione legale né sindacale, in balia degli ordini del loro datore di lavoro.

Date queste condizioni, è possibile accompagnare i migranti, migliorare e rendere più sicure le condizioni di chi, per una stagione o per qualche anno, decide di "affittare" la propria forza lavoro lontano da casa? E inoltre, come aiutare le famiglie rimaste nel Paese d'origine che faticano a gestire il proprio quotidiano senza uno dei coniugi? Nell'ambito dell'approccio "migrazione e sviluppo", HELVETAS Swiss Intercooperation mira a ridurre gli inconvenienti della migrazione e massimizzare i suoi benefici. Oltre ai motivi già elencati, la recente attenzione delle agenzie di sviluppo (tra cui anche la Direzione dello Sviluppo e della Cooperazione, DSC) al tema della migrazione deriva anche dall'impatto diretto che questa può avere sui progetti di sviluppo. Ad esempio il personale nepalese di HELVETAS osservava una sempre più acuta mancanza di giovani uomini nei contesti in cui stava operando: la maggior parte di loro infatti, dopo aver ricevuto delle formazioni da HELVETAS, partiva per l'estero lasciando il progetto (e il villaggio) in una cronica mancanza di manodopera.

L'esperienza di Amrita

Amrita Khadka, 24 anni, è originaria del distretto di Sindhupalchok nel nord del Nepal e abita attualmente a Gwariko, nell'agglomerazione urbana di Kathmandu. Qualche anno fa, passando dall'India e con l'aiuto di un intermediario, è partita senza documenti verso il Kuwait per lavorare come domestica. Ben presto ha però scoperto che il salario e le condizioni di lavoro promessi non erano altro che miraggi. Dopo un calvario di sette mesi in cui ha cambiato numerose case e "datori di lavoro" (sarebbe più corretto parlare di "padroni"), Amrita alla fine è scappata e si è rifugiata nell'ambasciata nepalese in Kuwait, dove ha trovato protezione e i mezzi per tornare in Nepal. Ma all'arrivo in Nepal Amrita era tutt'altro che al sicuro: senza soldi, stava seduta all'aeroporto senza sapere cosa fare. In quell'occasione è stata avvicinata dallo staff dell'organizzazione

partner di HELVETAS Nepal che si occupa di donne migranti maltrattate. Durante i suoi primi difficili giorni di ritorno nel suo paese, Amrita ha trovato accoglienza nella casa-rifugio creata dal progetto "Migrazione più sicura" (Safer Migration, SaMi) di HELVETAS Nepal. Pochi giorni dopo la ragazza si è trasferita da un'amica, restando a Kathmandu, e ha provato a guadagnarsi da vivere lavorando come aiuto domestico, muratrice, e in una fabbrica di carta. Quando ha saputo della formazione professionale offerta da SaMi, Amrita ha frequentato per due mesi un corso per diventare autista di tempo (i piccoli furgoncini privati che in Nepal servono da bus pubblici). Dopo aver passato il test e aver guadagnato sicurezza nella guida, ora Amrita guida un tempo in affitto ed effettua in media 10 viaggi al giorno, ciò che le permette di essere finanziariamente indipendente.



Amrita: Migrante fallita e ora indipendente autista di tempo.

SaMi, un progetto in Nepal per chi rientra in patria

Oltre a gestire la casa-rifugio in cui Amrita - assieme ad altre 340 donne durante la fase pilota - ha trovato accoglienza e a offrire corsi professionali ai migranti di ritorno come quello di autista di tempo frequentato dalla ragazza, il progetto SaMi di HELVETAS Nepal, finanziato dalla DSC, svolge molte altre attività per migliorare le condizioni dei migranti. Un grande sforzo è investito nella prevenzione, soprattutto attraverso l'informazione: nei primi due anni di prova, nei centri aperti da SaMi nei villaggi quasi 6.000 uomini e donne hanno avuto accesso alle informazioni necessarie per rendere più sicuro e vantaggioso il proprio percorso migratorio.

Una capillare informazione è anche garantita da collaboratori che attivamente cercano e informano potenziali migranti nelle comunità, o organizzano incontri formativi nelle scuole o nei villaggi. Oltre a ciò, nella fase pilota 700 potenziali migranti hanno seguito dei corsi di formazione professionale prima della partenza (ad esempio



Corsi di formazione per i potenziali migranti

su come usare gli elettrodomestici, inesistenti nel Nepal rurale). Le competenze acquisite hanno permesso loro

di ottenere migliori salari e condizioni di lavoro una volta emigrati nel Paese di destinazione.